

quello del «fare» e dell'«essere», verbi che vengono contrapposti al «dire». Cioè la necessità di essere attivi, coerenti, concreti, e di sostituire le parole con i fatti. È la grande lezione del volontariato, che certamente non trae origini nella sinistra classica e che oggi ha un peso predominante nel movimento. L'altro tema di derivazione cattolica è proprio quello del potere. Anche qui, se dobbiamo rifarci a una cultura politica preesistente, possiamo ricorrere solo al cristianesimo. Non quello delle gerarchie, certamente, ma quello sociale, del dissenso, e più propriamente quello classico, evangelico, che trova mille spunti e mille suggestioni, ancora attualissimi (anzi sconvolgenti per la loro attualità) nell'insegnamento di Gesù Nazareno.

Del resto, se guardiamo a chi sono i leader italiani dei no-global, dobbiamo certamente fare i nomi di Agnoletto, di Casarini, di Bernocchi, di Raffaella Bolini, ma sappiamo che il personaggio più autorevole, quello che quando prende la parola (raramente) crea il silenzio assoluto, è don Luigi Ciotti.

La discriminante pacifista è importante, ma la esamineremo dopo. La discriminante fondamentale è quella contro il neoliberismo. Qualcuno dice anche che è l'unica discriminante, perché l'opposizione alla guerra fa parte dell'opposizione al neoliberismo così come la guerra è parte organica dell'opzione strategica neoliberista. Nel senso che il neoliberismo ha bisogno della guerra come strumento di sviluppo economico e di controllo politico centralizzato sul pianeta.

I leader

Il Movimento non è basato sul meccanismo tradizionale del leaderismo. L'ho già detto: più che produrre un ceto politico tende a produrre un ceto intellettuale. I veri capi sono loro: i filosofi, gli economisti, i «pensatori». Tuttavia, è naturale, un gruppo di leader che si incarica di svolgere un minimo di lavoro di rappresentanza e di direzione esiste. In gran parte non sono giovanissimi. E hanno maturato la loro leadership in organizzazioni politiche o sociali precedenti al movimento. Per esempio, per parlare dell'Italia, Vittorio Agnoletto, che è medico, è il capo della Lila (Lega per la lotta all'Aids), Luca Casarini si è affermato come leader dei centri sociali del Nord-est e delle cosiddette «tute bianche», Piero Bernocchi è tra i fondatori dei Cobas, e Raffaella Bolini – donna, unica donna nello stato maggiore effettivamente un po' maschilista dei no-global – è una dirigente dell'Arci.

Vittorio Agnoletto è il più conosciuto tra i leader del movimento. È diventato famoso nell'estate di Genova, perché aveva assunto il compito di portavoce del Genoa Social Forum. Lui comunque è sicuramente il più «politico», nel senso del più equilibrato dei

capi del movimento. Ha grandi capacità organizzative e nei momenti difficili è il più bravo a tenere insieme i tanti pezzi, le tante teste e i tanti cuori dei no-global. Tra lui e Bernocchi c'è una discreta rivalità. Forse anche per motivi personali ma soprattutto perché hanno «caratteri» politici diversi. Bernocchi non ha mai valutato l'unità come un valore decisivo dei movimenti e della politica. Bernocchi pensa che alla fine il motore vero, quello che spinge avanti la politica, la storia, quello che permette le conquiste, è la rottura. Sia la rottura nel senso del «salto», del passaggio brusco, dell'avanzata improvvisa. Ma anche la rottura nel senso dell'interruzione dell'unità. Bernocchi pensa che rompere l'unità da sinistra aiuti tutti a spostarsi più a sinistra, perché semplifica la discussione, rende più chiare le posizioni, consente allo scontro – politico, o sociale, o delle idee – di rendere al massimo delle sue potenzialità e quindi aiuta la costruzione di unità più avanzate, che poi di nuovo saranno rotte e di nuovo ricostruite e così via.

Agnoletto invece crede che il valore principale della politica sia quella di «allargare» il più possibile la propria influenza. E considera l'unità, la capacità di tenere insieme cose diverse, anche l'abilità nelle mediazioni, considera tutti questi elementi importanti, positivi del fare politica.

Vittorio Agnoletto, nonostante i suoi capelli bianchi e non foltissimi, è abbastanza giovane. Non fa parte dei vecchi sessantottini, e anche nel '77 era un ragazzo. È nato a Milano nel marzo del 1958, primo di

Ho chiesto ad Agnoletto se si considera un marxista. Mi ha risposto che considera il marxismo il miglior strumento di analisi politica esistente. E lo adopera per capire, per decidere. Ma non lo considera un'ideologia. Come ideologia, mi ha detto, lui si sente più influenzato dalla teologia della liberazione di Leonardo Boff.

Piero Bernocchi è il più vecchio tra i capi del movimento. Viene dal '68. Era il braccio destro di Franco Russo, leader degli studenti romani. Bernocchi era un giovanotto segaligno che voleva fare l'ingegnere ma poi cambiò idea. I docenti di ingegneria non lo avevano in simpatia, perché non sembrava loro normale che un ragazzo di vent'anni mettesse a soqquadro la facoltà più conservatrice e perbene di Roma, li costringesse a cambiare il proprio stile di vita, le abitudini quotidiane, il flusso dell'adrenalina, e poi avesse anche la faccia tosta di presentarsi agli esami per farsi promuovere. Gli dicevano: «Non sei venuto a una sola lezione durante tutto l'anno, perché ora vuoi fare l'esame?» Lui rispondeva: «Perché ho studiato». Ma loro se ne infischiarono che avesse studiato e lo mandavano via senza voto. Così lui lasciò ingegneria. Passò a studiare matematica, e una volta superato il biennio riuscì a entrare come supplente in alcuni licei: da allora ha vissuto tutta la vita dentro la scuola. Oggi ha 55 anni, ha ancora un aspetto giovanile, zazzera nera e segaligno come trentacinque anni fa. E dopo tanti anni di insegnamento è andato in pensione e ha smesso di

insegnare matematica per dedicarsi a tempo pieno alla politica. Ha un figlio di 27 anni, avuto da una relazione che non è mai diventata «coppia», e così Bernocchi ha fatto anche il ragazzo padre. Oggi il figlio lavora e si mantiene da solo, per questo Piero ha potuto fare la scelta della pensione che gli ha ridotto il bilancio dai quasi 1500 euro al mese di quando lavorava, ai 1000 della pensione. Diciamo che non naviga nell'oro, però dice che i soldi gli bastano.

Una volta Bernocchi mi ha raccontato come è diventato di sinistra. Lui veniva da una famiglia della piccola borghesia, il padre era di Civitacastellana, nel viterbese, e certo non era comunista. Il giovane Piero crebbe infastidito dall'eccesso di potere che i comunisti avevano nella rossa Civitacastellana. Gli sembrava un potere un po' «bulgaro», invadente, opprimente, totale. E quel potere «invasivo» lo ritrovò, sebbene più raffinato, più colto, quando venne a Roma, negli anni Sessanta, e lo mandarono a studiare al liceo Castelnuovo, a Monte Mario. Il preside era Carlo Salinari, grande studioso di letteratura, dirigente del Pci, ex partigiano, gappista, che si salvò dalla fucilazione per «dieci minuti». Salinari era prigioniero, a Regina Coeli, e i tedeschi, la mattina del 4 giugno del '44, lo avevano caricato insieme a tanti altri antifascisti su due camion, e li stavano portando con loro, in fuga, verso il Nord perché da sud, dai Castelli, stavano entrando in città gli americani. Quando i camion arrivarono a la Storta, sulla via Cassia, i tedeschi decisero di disfarsi dei prigionieri. Si fermarono, fecero scendere tutti

quelli della prima camionetta. Fu un inferno: li fucilarono, uno dopo l'altro, a freddo, con le mitragliette. Tra loro c'era Bruno Buozzi, il capo dei sindacalisti socialisti. Quelli della seconda camionetta, tra cui Salinari, con il sangue gelido e il cervello anestetizzato dall'orrore, sentirono i colpi di mitra, le grida, le imprecazioni. Capirono cosa stava per succedere anche a loro. Capirono che gli restavano pochi minuti da vivere. Chissà a cosa pensarono in quegli attimi di fuoco. Chissà se pensarono. Aspettarono, forse tremanti, forse eroici, il loro turno finale. Ma non arrivò mai: i tedeschi seppero via radio che le truppe alleate erano vicinissime, erano già in città, e temettero di essere inseguiti. Preferirono non perdere tempo con le fucilazioni e affrettarsi verso i confini della Toscana. Abbandonarono i prigionieri ammanettati nella camionetta.

Salinari negli anni Sessanta era preside del Castelnuovo, una delle pochissime scuole rosse di Roma. I professori erano quasi tutti comunisti e socialisti. Bernocchi aveva come professore di filosofia un trentenne che da grande però voleva fare lo scrittore – e poi lo fece – ed era amico di Pasolini e Moravia: si chiamava Enzo Siciliano. Non fu a scuola che Bernocchi diventò di sinistra. Fu dopo. Quando andò all'università e si scontrò con la goliardia fascista e prepotente, con i picchiatori che nel '66 uccisero Paolo Rossi, con la polizia, con le baronie accademiche. E soprattutto quando iniziò a viaggiare in autostop, e conobbe i ragazzi del nord-Europa, i provos olandesi, i giovanotti beat. Nel ricostruire il suo percorso politico oggi dice

che l'elemento scatenante che lo spinse a sinistra fu il più cretino che si possa immaginare: i capelli lunghi. A lui piaceva portare i capelli lunghi – li porta ancora – come i Beatles, e quando seppe che i fascisti andavano in giro per il centro di Roma, a Villa Borghese, a piazza di Spagna, per bastonare i «capelloni», come si chiamavano allora, si imbufalì letteralmente.

E così Piero Bernocchi quando si iscrive all'università, nel '66, si sposta rapidamente a sinistra, e nell'aprile del '66, quando i fascisti uccidono Paolo Rossi, lui è tra i ragazzetti non ancora ventenni che occupano l'ateneo. Arriva il '68 e il giovane Piero è alla testa del movimento. Da allora possiamo dire che «i movimenti» sono rimasti il suo ambiente naturale di vita. È di nuovo in campo nel '77, è tra i capi dell'assalto a Lama, poi dirige Città Futura (radio di sinistra molto importante a Roma) prima con Rossellini e poi da solo; infine partecipa alla fondazione dei Cobas e ne diventa uno dei leader più importanti. È inutile spiegare perché non è stato difficile, anzi è stato abbastanza naturale l'incontro fra Bernocchi e il movimento no-global da Seattle in poi.

Luca Casarini è il più giovane. Quando Bernocchi occupava l'Università di Roma, nel '66, i genitori di Luca ancora non avevano deciso di avere un figlio. Erano giovani, erano poveri. Decisero qualche mese dopo, e Luca nacque l'8 maggio del '67. Nacque a Mestre, città operaia, figlio primogenito di una mamma operaia e di un papà operaio. La madre di Luca

nel '67 occupò palazzo Campana, a Torino, cioè partecipò a uno dei primi atti della ribellione studentesca scontando poi parecchie settimane di carcere. Oppure Oreste Scalzone, del quale già si è parlato, che vive esule a Parigi; esule da un quarto di secolo dopo aver trascorso un bel po' di mesi in prigione (e rischiato per la seconda volta di morire) alla fine degli anni Settanta, accusato di reati associativi e di opinione. Oppure Raul Mordenti, che fu il capo del movimento studentesco di lettere, a Roma, e poi fu uno dei leader del '77: oggi insegna all'università e milita in Rifondazione comunista. O Piero Bernocchi, che nel '68 era il braccio destro di Franco Russo e oggi è il leader dei Cobas e uno dei capi del no-global. Un altro dei vice di Franco Russo era Paolo Flores D'Arcais, che proprio recentemente è tornato di prepotenza sulla ribalta politica nazionale, e certo non ci è tornato da destra.

Si potrebbe continuare per molte pagine, o scrivere interi volumi se passassimo dall'elenco dei leader conosciuti a quello dei militanti di strada. Tutte queste persone però, specie quelle che nei mesi scorsi sono tornate in piazza coi no-global, oggi sono viste generalmente dai mass media e dalla gente che conta con uno spirito misto di compassione, ironia e indignazione: «Sempre gli stessi, eterni, inossidabili: ancora girano?» Chissà perché questo atteggiamento. Che è molto radicato e non riguarda solo i conservatori.

Recentemente mi è capitato di incontrare, dopo diversi mesi, una persona illustre, un intellettuale con

doti notevoli, tra i grandi dirigenti del Pci di una volta: è uno a cui devo molto, intellettualmente, perché negli anni Settanta mi ha insegnato moltissime cose, della politica e del giornalismo; mi ha insegnato a guardare il mondo e i fatti che avvengono con occhio sempre anticonformista e orecchie pronte a cogliere i suoni che arrivano ancora da lontano; un uomo che stimo, al quale sono legato e al quale voglio anche bene. Questa persona, incontrandomi una mattina nell'atrio di un palazzo della Fiera di Roma, dove si teneva la riunione della Direzione dei Ds, mi ha preso in giro chiedendomi, stupito e ridente: «Cosa ci fai qui? Non ci sono mica Agnoletto e Casarini, sai? E non puoi neppure intervistare quello lì del '77, di via dei Volsci, come si chiamava? ...Sì: Bernocchi...» Non gli ho risposto, perché ho soggezione di lui, come l'avevo quando, non ancora trentenne, lui leggeva il mio articolo e poi mi diceva: «È buono, però riscrivilo. Manca una cosa importante: l'anima. Mettici l'anima e riportamelo...»

Non gli ho risposto, però ho pensato: «Come è possibile che persino uno come lui, attento, moderno, senza paraocchi, e certamente non legato – mai lo è stato – a nessun gruppo di potere o di interesse burocratico, come è possibile che uno come lui non capisca che il nuovo sta lì, nel movimento, e che è interessantissimo, e che un partito di sinistra che non se ne accorge, e che magari pensa che la nomina di un nuovo membro della sua direzione sia più importante che stare a sentire – per dire – Agnoletto o qualche altro capo

dei no-global, come è possibile che non capisca che un partito che fa così è morto e sepolto?»

Mi ricordo che una ventina d'anni fa, tra gli allievi di quell'illustre intellettuale ex comunista, oltre a me c'erano altri miei coetanei. Alcuni oggi sono noti. Hanno più o meno la stessa età di Franco Russo, di Bernocchi, di Capanna, di Viale e di Mordenti, sono un po' più famosi di loro (e parecchio più ricchi), e generalmente vengono celebrati come persone intelligenti e duttili, molto utili all'Italia. Ne cito due soli perché li conosco molto meglio degli altri: Nando Adornato e Renzo Foa. Siamo venuti su insieme, all'«Unità». Foa era un pochino più vecchio, e quando sono entrato al giornale era già abbastanza importante. Era stato corrispondente dal Vietnam durante gli anni cruciali della guerra. Adornato è più giovane. Con Renzo e Nando non solo eravamo colleghi, eravamo anche amici. Specie con Nando. Abbiamo passato insieme un paio di vacanze, nei primi anni Ottanta, andavamo a cena insieme quasi tutte le sere, organizzavamo gite, weekend, e parlavamo quasi incessantemente e molto appassionatamente di politica. Eravamo iscritti al Pci. Ci piaceva tutto del Pci? No, lo consideravamo troppo burocrattizzato, troppo sovietico, troppo poco liberale, e anche – proprio così – troppo di destra. Foa no, lui è sempre stato un amendoliano, poco incline a criticare il partito da sinistra. Criticava poco il partito anche sul piano dell'illiberalità. Lui era di vecchia scuola, si era iscritto, credo, negli anni Sessanta. Non era un sessantottino, non si era fatto tra-

sfumarle, a renderle compatibili con i propri valori originari, può non essere un danno, può evitare traumi peggiori. Non bisogna essere fondamentalisti, mai. Non bisogna credere che la politica, e la vita, siano solo e sempre pura testimonianza, coraggio, inno alla limpidezza. Non è così. E se facessimo sempre, tutti, le stesse scelte, sarebbe la prova che non viviamo in una società pienamente libera. Quando sento Nando Adornato intervenire alla Camera a nome di Forza Italia, e dire cose delle quali non condivido una virgola, e che neanche lui – tre o quattro anni fa – divideva, un po' mi indigno, un po' però noto che le dice bene, con una certa grazia, con qualche sfumatura di cultura, e penso: era forse meglio se parlavano gli uomini di mano di Berlusconi, o gli ex fascisti? No, non lo era.

Quello che non capisco, francamente, è perché oggi, nell'opinione pubblica che conta, un Foa, o un Adornato o altri come loro siano considerati gente di mondo, e vezzeggiati, e ammirati, e invece i vari Bernocchi, Russo, Capanna – colpevoli di esasperata coerenza – siano considerati degli insopportabili e noiosissimi impostori. Dio santo, siamo laici: non condanniamo al rogo i voltagabbana (oltretutto non potremmo, è più probabile che siano loro a condannare al rogo noi), d'accordo; ma perché dobbiamo arrivare al punto di invertire in modo così pacchiano le scale tradizionali dei valori, tanto da stabilire che il valore è quello di tradire e il disvalore è restare fedele alle idee?

Perché? Forse perché impaurito dal passato abbastanza violento di alcuni suoi gruppi, più probabilmente perché su questo tema è incapace di uscire dalla subalternità.

In settembre ho parlato a lungo di queste cose con alcuni leader del movimento che avevano avuto un ruolo fondamentale a Genova: Luca Casarini, Vittorio Agnoletto, Piero Bernocchi. Non sono riuscito a ottenere da loro risposte importanti sul merito della questione. Tendono a vedere il problema come un puro affare di tattica politica, o di ordine pubblico, o di legalità. Non come una grande questione di idee e di analisi delle «cose del mondo», strettamente legata a tutta la critica della globalizzazione capitalistica che è alla base del loro impegno e della forza del movimento.

Naturalmente dicono delle cose ragionevolissime, che è difficile contestare. Per esempio dicono: ma se a Genova noi non abbiamo alzato neanche un dito sulla polizia, e in cambio siamo stati bastonati, arrestati illegalmente, illegalmente torturati, maltrattati, abusati, perché oggi la discussione è su di noi e sul fatto se rifiutiamo o meno la violenza in linea di principio? Ineccepibile. Però, se un ladro mi chiede: «Tu sei favorevole al furto?», io rispondo di no. Non dico: «Siccome tu rubi io mi rifiuto di rispondere a questa domanda e mantengo le mie riserve...» Giusto?

Tra i leader del movimento si contano posizioni assai differenti. Agnoletto, ad esempio, non mi sembra personalmente contrario al rifiuto della violenza in via di principio, ma è contrario a imporre questa linea

come condizione a tutto il movimento. Bernocchi, che è il capo dei Cobas, ha una posizione diversa. Dice di essere contrario alla violenza gratuita, alla violenza come gesto, come strumento di lotta, di propaganda, di affermazione delle proprie idee, ma di non poter escludere l'uso della forza per autodifesa, per garantirsi i diritti politici, per proteggere il movimento dalla repressione. Ho detto a Bernocchi: non credi che nello sforzo per creare una forte base unitaria a questo movimento così variegato, così composito, di provenienze spesso tanto lontane, valga la pena anche di rinunciare a qualcosa per lasciare più spazio a posizioni come quelle dei cristiani-non violenti? Lui mi ha risposto di no, mi ha detto che nella sua vita di militante marxista impenitente, ogni anno gli chiedono di rinunciare a qualcosa e non vede mai nessuno dei suoi interlocutori rinunciare a niente. Si è stancato di rinunciare.

Credo che Bernocchi abbia torto, e abbiano torto anche Casarini e Agnoletto, che optano per la non-violenza, ma non vogliono imporre l'obbligo della non-violenza di principio a tutto il movimento. Hanno torto, secondo me, non perché i loro ragionamenti siano sbagliati, ma perché sono subalterni. Vedono ancora il nodo violenza-giusta/non-violenza come un tema di polemica politica tra loro e gli avversari. E vedono nell'obbligo della non-violenza una specie di imposizione che viene dall'esterno, dai moderati, e che punta a uno svolgimento della battaglia politica che non interferisca con la difesa dell'ordine pubblico. O al massimo lo

vedono come uno strumento tattico, quasi un trucco che serve a conquistare zone della società, e della gioventù, più «moderate», meno ribelli, meno sovversive.

Io credo che le cose non stiano così. Anzi credo che nel mondo di oggi non ci sia niente di meno moderato e di più sovversivo della scelta della non-violenza. Perché implica un tale rovesciamento di valori nella concezione della politica, del rapporto tra mezzi e fini, tra forza e giustizia, tra legalità e diritto, persino tra bene e male, che qualsiasi schema precedente di difesa dello status quo e dell'attuale modello di potere occidentale, salta in modo definitivo.

La non-violenza non può restare prerogativa dei movimenti a ispirazione religiosa (Gandhi e Luther King avevano questa ispirazione, anche se in forme molto laiche, e la non-violenza è uno dei punti di forza del Vangelo cristiano), perché è del tutto evidente, a chi ha voglia di ragionare, che la rinuncia alla forza (fisica e militare) e la sua sostituzione con altri strumenti (politica, relazioni sociali e umane, diplomazia, economia, diritto, lotta di massa, disobbedienza civile, illegalità pacifica, uso della democrazia, organismi internazionali) è uno dei principali aspetti del progredire della civiltà umana.

Del resto, nella storia recente, non ci sono solo Gandhi e Luther King. Per esempio, qualcuno si ricorderà delle grandi battaglie non-violente condotte dall'Ira tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta in Irlanda. Eppure l'Ira è un'organizzazione che non ha mai rinunciato alla lotta armata. Se oggi l'Ira